

# Chiara Moscardelli

## Quando meno te lo aspetti

ROMANZO



 GIUNTI

I T A L I A N A

Narratori Giunti

Collana diretta da Benedetta Centovalli

1. Ermanno Rea, *La comunista*
2. Rosa Matteucci, *Le donne perdonano tutto tranne il silenzio*
3. Simona Baldelli, *Evelina e le fate*
4. Marco Archetti, *Sette diavoli*
5. Valerio Evangelisti, *Day Hospital*
6. Laura Pariani, *Il piatto dell'angelo*
7. Flavio Pagano, *Perdutamente*
8. Massimiliano Governi, *Come vivevano i felici*
9. Diego Agostini, *La fabbrica dei cattivi*
10. Marco Magini, *Come fossi solo*
11. Simona Baldelli, *Il tempo bambino*
12. Simonetta Agnello Hornby, *La mia Londra*
13. Walter Fontana, *Splendido visto da qui*
14. Domitilla Melloni, *Forte e sottile è il mio canto. Storia di una donna obesa*
15. Grazia Verasani, *Mare d'inverno*
16. Simonetta Agnello Hornby, *Il pranzo di Mosè*
17. Paolo Maurensig, *Amori miei e altri animali*
18. Clara Sereni, *Via Ripetta 155*
19. Carmen Pellegrino, *Cade la terra*
20. Pier Franco Brandimarte, *L'Amalassunta*
21. Flavio Pagano, *Senza paura*
22. Paola Capriolo, *Mi ricordo*
23. Claudio Calzana, *Lux*
24. Massimo Onofri, *Passaggio in Sardegna*
25. Guia Soncini, *Qualunque cosa significhi amore*

Chiara Moscardelli

# Quando meno te lo aspetti

*Quando meno te lo aspetti*  
di Chiara Moscardelli  
«Italiana» Giunti

© 2015 Chiara Moscardelli  
Edizione pubblicata in accordo con Silvia Donzelli Agency

<http://narrativa.giunti.it>

© 2015 Giunti Editore S.p.A.  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia  
Prima edizione digitale: maggio 2015

ISBN: 9788809811959



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

Alla mia famiglia,  
ai miei amici  
e al conte Ristori



«Mai dire no alle avventure. Dire sempre sì,  
altrimenti potresti condurre una vita noiosa.»

Grandpa Potts in *Chitty Chitty Bang Bang*





## Parte prima

«Se non sono sposati sono gay,  
o rovinati da un divorzio  
o del pianeta degli infrequentabili.»  
Miranda Hobbes in *Sex and the City*



## Uno

Cercai la parola “orgasmo”.

Stato di eccitamento parossistico.

Eh?

“Parossistico.”

Manifestazione accessionale violenta.

Accessionale?

“Accessionale.”

Sinonimo di accessuale.

Tutto era più chiaro ora. Io non sapevo cosa fosse, ma non lo sapevano neanche quelli che avevano redatto il dizionario on line. E la mia pausa pranzo stava per finire.

Dovevo concentrarmi sul test della settimana: *Trova il tuo punto G.*

Come scovare un ago in un pagliaio.

Non so voi ma io, Penelope Stregatti barese trapiantata a Milano, da piccola credevo che la vita sarebbe stata molto più semplice. C'era la speranza in un futuro ancora tutto da costruire.

I problemi erano arrivati dopo, quando avevo capito che questo famigerato futuro dipendeva da me. Eppure avevo studiato tanto, mi ero impegnata: laurea in lettere a Milano e poi corsi di giornalismo e stage non pagati nelle redazioni di giornali di provincia. Volevo vincere il premio

Pulitzer, ma quando avevo avuto l'opportunità di entrare in una multinazionale come addetta alle relazioni esterne non me l'ero sentita di declinare. La Pimpax Spa, facevano pannolini. Ne confezionavano di ogni tipo e per ogni età, da quelli per neonati a quelli per anziani, dai profumati ai super sottili. Eppure, nonostante le molte ore dedicate agli assorbenti, non avevo ancora rinunciato al Pulitzer e nel tempo libero scrivevo oroscopi e test sessuali su *Girl Power*, un settimanale che si rivolgeva a un pubblico femminile incredibilmente vasto. L'età oscillava dai diciassette ai quarant'anni e a sentir loro le lettrici erano molto esigenti. *Vuoi trovare il tuo partner ideale? o Sei una vaginale o una clitoridea? o ancora Il tuo lui non ti soddisfa? Ecco dieci cose da fare.*

Come avrebbero potuto negarmi un premio così prestigioso?

La selezione fu durissima. Feci più di quattro colloqui per diventare la regina dei test. La direttrice era magra, bionda e abbronzatissima come l'amica di Mary in *Tutti pazzi per Mary*, quella a cui Ben Stiller ammazza il cane. Solo che nel film l'attrice ha cinquant'anni, mentre quella che avevo di fronte ne aveva pochi più di trenta.

«Sai quali sono i quattro grandi temi della vita?» mi aveva chiesto.

«Sì, vediamo, la pace nel mondo...»

«Ma no! S., O., A., A.!»

«Scusi?»

«Sesso, Orgasmo, Amore, Amicizia!»

«In quest'ordine?»

«È uno slogan. Le nostre lettrici sono donne in carriera, intelligenti, che non si accontentano.»

«Ma posso scrivere anche di altri argomenti o devo limitarmi a questi?»

«Limitarti? E quali altri argomenti ci sono nella vita?»

«Potrei fare inchieste sulla violenza, raccogliere testimonianze. Insomma, storie vere. So anche parlare molte lingue, sa?»

Fece una smorfia stizzita, poi si ricompose.

«I quattro grandi temi della vita di una donna sono...»

«Sesso, orgasmo, amore e amicizia, ho capito.»

«E allora vedi che lo sai? Perché stiamo ancora qui a parlarne?»

E così divenni la massima esperta di sesso, orgasmo, amore e amicizia, in quest'ordine.

Sognavo l'amore, quello con la a maiuscola, ma avevo incrociato solo uomini in cerca di sesso, con la esse minuscola.

Ero cresciuta convinta che la felicità derivasse esclusivamente dall'avere o meno un uomo accanto. Come la storia della mela.

Nonna Berta la spaccava in due e mi diceva che io ero la metà a destra.

«E quell'altra?» le chiedevo indicando la metà a sinistra.

«La troverai. Quando meno te lo aspetti.»

«E se invece non la trovassi?»

A quel punto alzava le spalle e se la mangiava, l'altra metà non la mia.

Ero una mezza mela, quindi.

E in più continuava a squillarmi il cellulare.

«Pronto?»

«Ciao Stregatti, che fai?» era Federico.

Scrittore e sceneggiatore, veniva interpellato ogni tanto da Girl Power per un parere maschile sui famosi quattro

grandi temi della vita, lui sì che si divertiva. Ci eravamo conosciuti proprio in redazione e in pochissimo tempo eravamo diventati inseparabili.

«Rispondo al telefono.»

«Tutti sempre al lavoro alla Pippa Spa, eh?»

«Pimpax, Fede, si chiama Pimpax. E poi qui i telefoni sono roventi, che ti credi? Stiamo lanciando un nuovo assorbente.»

«Sono soddisfazioni dopo una laurea in lettere e due master in giornalismo.»

«È molto innovativo, c'è ma non si vede e ha ben tre varianti di profumo di cui uno alla lavanda.»

«Stregatti, ci sono cose di cui noi uomini preferiremmo rimanere all'oscuro, tra queste l'argomento assorbenti è il primo della lista.»

«Mmm... *mò t'avà dà iune.*»

«Quando parli in dialetto barese mi sembri un chihuahua a cui stanno tagliando le unghie.»

«Se non la smetti ti picchio, così è più chiaro?»

«Chiarissimo. Per cambiare discorso allora stasera ti porto a una festa a casa di non so quale scrittore, così smetti di lamentarti che non fai mai niente.»

«Vabbè, tanto ci saranno solo donne e gay come a Capodanno.»

«Certo, per questo ci vado, mi piace vincere facile. Guarda che ti trovi nel pieno della tua maturità sessuale.»

«E chi l'ha detto?»

«L'ho letto su Girl Power, a quarant'anni la donna raggiunge il picco.»

«Federico...»

«Sì?»

«L'ho scritto io.»

«Azz, allora dovrò rivedere la cosa. Quindi non è vero? No perché sto frequentando questa quarantenne...»

«E cosa vuoi che ne sappia? A proposito di picchi, mi manca l'ultima parte del test sul punto G. Senti, la posizione migliore per riuscire a trovarlo è tu sopra di lui con la testa verso i piedi o seduta con le spalle voltate, tu a pancia sotto o a pancia sopra e lui sopra di te?»

«Ma che roba è? Sembra di giocare a Twister. E poi il punto G non esiste.»

«Questo lo pensate voi uomini per crearvi un alibi.»

«Stregatti, io l'alibi me lo invento solo se devo uccidere mio zio. Che poi se ogni tanto certe cose le facessi, ora sapresti cosa scrivere.»

«Io ci provo, non è colpa mia se mi distruggo.»

«In che senso?»

«Quando sono lì...»

«Lì dove?»

«Lì, nel momento.»

«Quale momento?»

«Fede, insomma con un uomo!»

«A fare sesso.»

«Va bene, come ti pare. Quando sono lì tutta concentrata, cerco di ricordarmi l'unico film porno che ho visto nella mia vita ma salta sempre fuori la faccia di Woody Allen.»

«Eh?»

«Sì, proprio lui. Hai presente *Manhattan*?»

«Un capolavoro.»

«Infatti.»

«Capisco, e ogni volta che fai sesso ti viene in mente *Manhattan*?»

«No, a volte *Io e Annie* o *Amore e guerra*.»

«C'è grande disagio.»

«E per il punto G?»

«Chiedi aiuto a Woody Allen» e chiuse il telefono.

Aprii Wikipedia:

Il punto G (o punto Gräfenberg in onore al ginecologo Ernst Gräfenberg ritenuto erroneamente lo scopritore di questa presunta struttura anatomica) sarebbe un punto particolarmente sensibile della parete anteriore della vagina. Nonostante ricerche ed esami approfonditi, la quasi totalità degli studi condotti in questo ambito smentiscono l'ipotesi dell'esistenza del punto G.

Andava a finire che aveva ragione Federico. Proseguii nella lettura, sconsolata.

Le cose si facevano più complesse, si parlava di un diverso tipo di orgasmo. Ma diverso da quale? Quindi ce n'era più d'uno?

Oddio, ci voleva l'aiuto da casa. Chiamai Modestina, la mia amica di sempre, quella con cui avevo condiviso tutto. Anzi diciamo che ai tempi della scuola era la mia unica amica.

Per fortuna per lei era rimasta a Bari, si era sposata e aveva avuto un figlio.

«Ti disturbo? Che fai? Che si dice?»

«Che le sarde si mangiano le alici. Penelope qual *iè u probleme?*»

«Senti, tu che hai un figlio saprai qualcosa del punto G.»

«Ovvio.»

Sapevo di poter contare su Modestina.

«Ecco, esiste o non esiste? E se esiste si trova nella parete



anteriore della vagina, cioè sul davanti, oppure da un'altra parte? E quando è stimolato che tipo di orgasmo provoca? Cioè tu...»

«No Luigino, a mamma, sta' fermo che ti devo togliere la cacchina. Ecco sì, bravo, così.»

«Dicevo...»

«Sì scusa, che cosa volevi sapere?»

«Del punto G.»

«Cosa ridi?»

«Non sto ridendo, anzi sono serissima, devo scrivere il test della settimana.»

«Ridi perché dico "cacchina"?»

«Ma non sto ridendo!»

«Luigino, mò però basta. E non ci sta niente da ridere, io *stogghè ad assì matte*, capisci? Matta divento! Scusa devo salutarti. Chiamo il pediatra.»

«Il pediatra? Per la cacchina?»

«Certo, ne fa troppa, non è mica normale!»

«Mi rendo conto.»

Luigino aveva sei mesi ed era il primo figlio di Modestina, a sentir lei era sempre malato. In realtà stava meglio di tutti noi, ma questo a Modestina non lo si poteva dire.

Guardai fuori dalla finestra. Per fortuna si era da poco concluso l'ennesimo Natale, il periodo dell'anno che più detestavo. Avevano rimosso gli addobbi, e le vetrine dei negozi si preparavano ai saldi. Il mio ufficio si trovava nel cuore di Milano tra corso Como, la via dei locali più esclusivi, e il quartiere dei nuovi grattacieli, quelli con gli alberi in terrazza per intenderci.

Odiavo quel posto. Uscire in pausa pranzo era una sofferenza. Un formicaio di uomini e donne in carriera che

si riversavano in strada, capelli impeccabili, vestiti impeccabili, scarpe impeccabili, mani e piedi impeccabili. Lì ci viveva Belén e incrociarla mi dava il colpo di grazia. Preferivo portarmi il cibo da casa, tipo le orecchiette alle cime di rapa o i pomodori secchi che mi spedivano da Bari e che le mie colleghe guardavano con disgusto. Loro mangiavano minuscole polpette vegetariane di erbe, sedani e legumi o non mangiavano affatto e trascorrevano la pausa pranzo dai cinesi a sistemarsi mani e piedi.

A me non restava altro che sognare il famigerato principe azzurro, nella speranza che almeno lui avrebbe saputo trovare il punto G. Me lo immaginavo un incrocio tra il conte Ristori e Juan del Diablo. Pantaloni alla Indiana Jones, stivali in pelle di coccodrillo, chioma fluente, ironia tranchant. Selvaggio, avventuroso, spietato e passionale, ma anche colto ed elegante.

«*Bell'attè, facile facile proprio*» mi aveva detto una volta Modestina. «Mettilo un annuncio su Facebook, uno con gli stivali di coccodrillo lo trovi di sicuro.»

Purtroppo l'unico conte Ristori che avessi mai conosciuto era stato ai tempi dell'università. Si chiamava Alessandro e in verità non ci somigliava affatto al conte ma si era accorto di me e quindi credevo fosse quello giusto, a sua insaputa ben inteso. Un giorno però era salito su un aereo diretto a Sydney, in Australia, e non aveva più fatto ritorno. Non che fosse morto per carità, non avevo neanche questo alibi, aveva semplicemente deciso di restare lì.

La notte prima di partire ci eravamo visti e, incauta, lo avevo sommerso di domande.

«Tornerai presto?»

«Mah.»

«Cambierà qualcosa?»

«Bah.»

Era di poche parole.

«Quando torno ne parliamo» mi aveva sussurrato all'orecchio prima di crollare.

A quel punto dall'altra parte del letto mi ero completamente svegliata, di che cosa dovevamo parlare? Di noi due? Della nostra relazione? Mi amava?

Non lo seppi mai.

«Che cosa ne pensi, nonna? Torna?» le avevo domandato la mattina stessa, appena rientrata a casa. Nonna era una cartomante e anche molto brava.

«Eh, a *sande Necòle* forse.»

«Ho capito, è un no, lo hanno detto le carte? Hai fatto anche il pendolo?»

«Le carte.»

«Beh, io farei anche il pendolo, così per sicurezza. Ti richiamo tra pochissimo.»

Anche l'esito del pendolo fu negativo.

Qualcuno una volta mi aveva detto che il percorso della vita era come scalare una montagna. Si trascorrevano la maggior parte del tempo a mettere un piede davanti all'altro, a volte ci si perdeva, si cadeva e spesso si rischiava di tornare indietro. Poi all'improvviso si riusciva a trovare la strada giusta e a quel punto si faceva un bel respiro, si alzava lo sguardo e ci si rendeva conto di quanto si era arrivati lontano.

Sempre questo qualcuno, maledetto lui, aveva continuato a regalarmi perle di saggezza e mi aveva detto che la vita poteva cambiare in un attimo. Bella scoperta. Un po' come il famoso "Quando meno te lo aspetti" della nonna.

## Due

«Che belle scarpe!» avevo detto a Bianca mentre eravamo sedute nel grande salone dello scrittore che dava la festa.

«Le ha fatte il mio calzolaio di fiducia.»

«Dov'è? Magari ci faccio un salto.»

«Alessandria d'Egitto.»

«Un tantino scomodo, che dici?»

«Perché? Uh, guarda chi c'è! Scusa, torno subito» e scomparve.

Bianca era fatta così, prendere o lasciare. Viveva in uno strano mondo fatto di fine settimana trascorsi in Costa Azzurra a giocare a canasta o nei castelli della Provenza per le battute di caccia. L'avevo conosciuta un pomeriggio di tanti anni prima mentre passeggiavo per le vie del centro. Ero rimasta affascinata da un lampadario cinese enorme esposto nella vetrina del suo negozio di antiquariato, lampadario cinese che alla fine del pomeriggio avevo comprato. Mi aveva convinta lei a farlo.

«È troppo grande» avevo provato a dire.

«Lo metti in salone, magari vicino a un bel séparé di canapa indiana decorato.»

«Ma io non ce l'ho neanche un salone, figuriamoci se può entrarci un lampadario e anche un séparé. Che poi da cosa dovrebbe separarmi?»

«Se hai degli ospiti, ti cambi lì dietro mentre conversi con loro. Come non hai un salone? Procuratelo subito!»

«È un monocale.»

«Cioè sta tutto dentro un'unica stanza?»

«No, ho il soppalco.»

Uscii dal negozio dopo un pomeriggio di chiacchiere, con in mano un lampadario che non avrei mai utilizzato ma con la certezza di avere incontrato una persona straordinaria.

Ora la persona straordinaria si era dileguata e mi ritrovavo da sola in mezzo a sconosciuti. Era una cosa che non sopportavo, sentivo tutta la mia inadeguatezza. Vestito inadeguato, scarpe inadeguate, atteggiamento inadeguato.

In più cominciava a bruciarmi il polpaccio. Appena arrivata sotto casa dello scrittore, avevo legato la bicicletta a un palo e mi ero appoggiata a una moto in attesa di Federico. Peccato che la moto avesse ancora la marmitta bollente e nel momento esatto in cui vidi Federico avvicinarsi, mi resi conto che il calore aveva incollato il pantalone alla gamba. Federico intervenne prontamente e riuscì a staccare il pantalone con un colpo secco.

«Forse dovremmo andare all'ospedale» mi aveva suggerito.

«Nooo, che vuoi che sia?» ed eravamo entrati. Ero così emozionata di essere lì che non avrei rinunciato a salire neanche se mi fossi fratturata entrambe le gambe. Il padrone di casa era uno scrittore molto noto, aveva pubblicato un best seller, *L'infanzia sospesa in tempo di guerra*, ed era entrato nella cinquina dello Strega. Lo vedevo aggirarsi con disinvoltura in mezzo alla gente. C'era tutto il mondo dell'editoria e io pensavo ai miei test sul sesso. Che con-

versazione avrei mai potuto intavolare se qualcuno mi si fosse avvicinato?

«Piacere, Penelope Stregatti, sono una giornalista, hai per caso letto il mio ultimo quiz su come trovare il punto G?» Oppure ancora meglio: «Piacere, Penelope Stregatti, promuovo pannolini. Se vuoi ti regalo dei campioni, ce n'è uno alla lavanda che è strepitoso».

«Ehi tu!» la voce di un tizio mi fece sobbalzare. «Versi anche a me da bere o te la porti a casa?»

Per dissimulare il disagio, da una buona mezz'ora abbracciavo una bottiglia.

«Oddio, scusa. Stavo... stavo...»

«Ma ci conosciamo? Mi sembra di averti già vista. Scrittrice?»

«No.»

Ma che aveva in testa? Un cappello di paglia?

«Autrice televisiva? Lavori per Fazio?»

«No» figuriamoci. «Giornalista» mi scappò, ora dovevo dirgli del punto G.

«Veramente? Anche tu? Ma anche io! Oltre a essere uno scrittore, ovviamente.»

«Ovviamente.»

Una caratteristica di Milano era la presenza ingombrante di scrittori. C'erano più scrittori che lettori, molto attenti al look e con tanto tempo a disposizione per parlare di sé e questo qui mi sembrava rientrasse perfettamente nella categoria. Indossava una cravatta viola con dei dinosauri disegnati. Dinosauri o cammelli?

«Ecco dove ti ho visto, al master! Ma sì certo, mamma mia quanti anni sono passati.»

«Beh dai, mica tanti.»

Cammelli, decisamente cammelli.

«Non so a te, ma quelli mi hanno piazzato a fare uno stage inutile al Corriere.»

«Al Corriere?»

Io ero finita a Metro Milano.

«Comunque sono Diego, qualora non ti ricordassi. Oggetto sessuale per donne di ogni età ed etnia. Lasciami il numero, vedrai che non te ne pentirai.»

Sputai il vino che avevo in bocca che andò a colpire proprio l'oggetto sessuale in questione.

«Cazzo, la mia camicia bianca!»

E la tua cravatta coi cammelli, avrei voluto aggiungere.

«Scusami, scusami tanto. Aspetta, vado a prendere dei tovaglioli.»

«Lascia perdere, con il vino rosso c'è poco da fare. Vado in bagno e provo a sciacquarmi.»

«Il numero comunque te lo lascio?» gli gridai mentre si allontanava.

Non poteva più sentirmi o faceva finta di non sentirmi, cosa più plausibile.

Certo che come sapevo farmi desiderare io non ci riusciva nessuno, distaccata, misteriosa, sensuale. Mi lanciai alla ricerca di Federico, lo trovai impegnato a conversare con una ragazza.

«Fede, ti posso parlare un attimo?»

«Ora?»

«Sì.»

«Proprio in questo preciso momento?»

«Eh, sì.»

«Non possiamo tra cinque minuti?»

Non feci in tempo a rispondere.

«Ottimo, tu vai, tra cinque minuti ti raggiungo.»

Cosa che in effetti fece, anche se non proprio dopo cinque minuti. Nell'attesa vagavo per il bellissimo salone cercando disperatamente qualcosa di commestibile. Era un'impresa persa in partenza. Mi buttai sul finger food, dei bicchierini di plastica minuscoli con due gamberetti e la maionese o due chicchi di riso e spuma di zucchine o due piselli e la panna.

Se mia nonna avesse visto quei due pisellini solitari sul fondo dei bicchieri ci sarebbe rimasta così male che come atto di misericordia li avrebbe fritti.

Quando Federico mi raggiunse ne avevo svuotati una cinquantina.

«Eccomi, Stregatti, che c'è di tanto urgente?»

Lo presi sotto braccio e mi allontanai per raccontargli di Diego.

«E quindi adesso che devo fare?»

«Perché? Ti piace?»

«No, ma che c'entra?»

«Avrebbe la sua rilevanza. Comunque non devi fare assolutamente niente, non lo inseguire, non ti avvicinare, non lo guardare neanche.»

«Forse potrei incrociarlo, così, casualmente e...»

«No!»

«...»

«No!»

«Non ho detto nulla!»

«Comunque è no.»

«Incredibile, la volta che incontro un uomo...»

«Appunto, vogliamo farcelo scappare? Esercitemoci. Ma sei ubriaca?»



«Assolutamente no» mentii. «Per chi mi hai preso? Non sono mica un'alcolizzata!» mentii di nuovo. «Sto solo cercando di darmi un tono, tutto qui» stavolta dissi la verità.

Ovviamente non gli diedi ascolto, continuai a bere, a ingurgitare piselli e a intercettare “casualmente” il povero Diego. Il risultato fu sorprendente: non mi chiese il numero e non mi salutò neanche quando me ne andai.

Lasciai che i miei amici finissero la loro serata in pace e mi pregustai il momento di infilarmi sotto il piumone.

Tra il freddo e l'alcol il polpaccio smise di pulsare per il dolore. Mi imbacuccai per bene e slegai la catena. Forse avevo esagerato con gli strati perché ci misi un bel po' a issarmi sulla bici, non riuscivo neanche a sollevare la gamba. Dopo acrobazie degne di un ippopotamo salii in sella e partii.

La cosa più bella di Milano era la sensazione di libertà che ti dava girare in bicicletta. Tutti l'adoperavano, giovani, vecchi e bambini. Era stato Alessandro a convincermi a comprarla.

«Vai a Senigallia» mi aveva detto.

«Un po' lontano, non trovi?»

«Lontano? Ci arriva la metro.»

«Nelle Marche?»

Scoprii che Senigallia non era solo la località marchigiana bensì lo storico mercatino delle pulci di Milano. E lì un sabato mattina, con cento euro e una contrattazione elaborata mi portai a casa una Bianchi in perfette condizioni. Ero certa di avere fatto un grande affare. Avevo deciso di chiamarla Jennifer Beals per via di un piccolissimo adesivo con delle scarpette da ballo appiccicato sul manubrio. Me la rubarono un paio di mesi dopo, all'università. Allora decisi di tornare immediatamente al mercato. Con cento

euro e una contrattazione elaborata ne comprai un'altra. La chiamai Jennifer Beals perché una volta a casa notai un piccolissimo adesivo con delle scarpette da ballo appiccicato sul manubrio. A Milano andava così.

Mentre pedalavo sulla mia quarta Jennifer Beals pensavo a Diego. Insomma non era il conte Ristori e nonostante questo mi aveva ignorata. Bianca mi diceva sempre che amavo gli stronzi perché in realtà avevo paura di quelli normali. Lo stronzo mi dava l'alibi perfetto per non vivere. Se mi fossi buttata nella mischia avrei potuto soffrire e allora mi ero creata l'immagine di un uomo che non aveva alcun riscontro con la realtà. A sentir lei, la scusa perfetta per continuare a nascondermi. Insomma un circolo vizioso.

«Ehi, attenta, attentaaa!»

«Oddiooo!!!»

Appena mi resi conto che stavo per travolgere una persona, inchiodai, ma era troppo tardi. Maledissi me, Diego e il conte Ristori.

Tutto si svolse in pochi secondi perché nonostante le acrobazie, io e la bici crollammo rovinosamente addosso al povero passante.

«Sei completamente pazza! Non guardi dove vai?»

«Madonna, scusa scusa, ti sei fatto male?»

«Se ti togli dal mio sterno riesco a risponderti.»

«Certo, certo.»

La sua faccia era a pochissimi centimetri dalla mia.

«Allora? Ti alzi o mi vuoi fare la respirazione bocca a bocca?»

«Sì, cioè no, certo che no.»

«Ma sei ubriaca?»

«No, non sono ubriaca. Perché tutti continuate a dirmelo? Ho solo bevuto qualche bicchiere di vino.»

«Allora alzati!»

Non riuscivo proprio a muovermi, un po' perché ero imbacuccata come l'omino Michelin, un po' perché quello era il conte Ristori con un pizzico di Juan del Diablo, un po' perché avevo sbattuto il polpaccio e il dolore mi aveva tolto il respiro, un po' perché oggettivamente ero ubriaca. E la posizione a smorzacandela in cui mi trovavo, se i miei test non mi ingannavano, non mi dispiaceva affatto.

Aveva degli occhi verdi così profondi che mi ci sarei potuta perdere e lo potevo ben dire a quella distanza, per non parlare delle labbra. Era proprio il conte Ristori.

«Credo di essermi fratturato una gamba» disse interrompendo i miei pensieri.

«Oddio, è vero?»

«Ma quanto pesi? Prova a rotolare su un lato.»

«Sì, ecco.»

«Ah, aspetta, aspetta. Cristo, che dolore!»

«Possiamo anche rimanere così se ti fa male.»

Il cuore mi batteva tanto forte che temevo si sentisse.

«Non credo reggerei la posizione per molto.»

«Non intendevo mica dire che sarei rimasta sopra di te per sempre!»

«Ah no? Mi sembrava che la cosa ti piacesse, invece.»

M'imbarazzai e solo allora presi la decisione di alzarmi. Mi feci forza sulle braccia e rotolai su un lato come mi aveva suggerito. Quando mi ritrovai in posizione eretta, le gambe cedettero, il mondo intorno girava vorticosamente. Che avessi sbattuto la testa?

Mi appoggiai al muro e per un attimo divenne tutto buio.

«Ti senti male?»

«No no» mentii.

«Ci mancava anche questa. Prova a fare dei respiri profondi.»

Lo feci, ma la situazione peggiorò. Sentivo il polpaccio pulsare e fui assalita da una nausea terrificante. Dio mio, non potevo mica vomitare lì davanti.

«Se almeno riuscissi a togliermi la bici dalla gamba, proverei ad alzarmi.»

«Aspetta, faccio io.»

«No! Non ti muovere da lì!»

Mi avvicinai, sempre appoggiandomi al muro, e mi chinai a prendere la bicicletta.

«Chiamo l'ambulanza. Sono mortificata.»

«No, che ambulanza, ce la faccio da solo» ma al primo tentativo di sollevarsi fece una smorfia e rimase a terra.

«Maledizione. A cosa cazzo stavi pensando?»

Agli uomini stronzi che non mi vogliono e a quelli normali che non mi vogliono lo stesso, avrei voluto rispondergli.

«Abito qui dietro, vado a prenderti del ghiaccio. Posso vedere?» e gli sollevai i pantaloni. «Si sta gonfiando tantissimo.»

«Chissà perché. Ti senti meglio?»

«Sì sì. Ora sto bene» mentii di nuovo.

Ripresi la bici e mi diressi verso casa. Non pedalavo proprio in linea retta, forse avevano fatto dei lavori durante il giorno e la strada, che fino a quella mattina era un rettilineo, ora curvava in continuazione. O forse era la mia testa che non andava. Nonostante ciò arrivai in pochissimo tempo. Non potevo credere a quanto era accaduto. Quello era l'uo-

mo perfetto, tranne che per un piccolissimo dettaglio: aveva degli orribili tatuaggi sul polpaccio. Li avevo notati quando gli avevo sollevato il pantalone, un occhio e un pirata con un coltello tra i denti. Arrivata a casa incrociai solo la Saccarotti, la signora del piano di sotto. Patty Pravo, come l'avevamo soprannominata per via dei capelli platino e della carnagione bianca, incurante dei suoi cinquant'anni appariva spesso con indosso solo un baby doll trasparente. Poi scompariva in casa, dove poche ore prima aveva trascinato il ragazzino di turno. Di quei poveri ragazzi poi si perdeva ogni traccia. Ecco perché non c'erano più uomini a Milano, erano tutti chiusi lì dentro.

La Saccarotti mi regalò un sorriso a trentatré denti mentre teneva per mano un toy boy che mi sembrò essere lo stesso della sera precedente. Almeno era ancora vivo. Presi l'ascensore con loro e in cinque minuti ero già di ritorno con il ghiaccio. Beh, non proprio con quello.

«Cosa diavolo è?»

«Non avevo niente di meglio in freezer.»

«Il minestrone surgelato?»

«Tienilo premuto e stai zitto! Cioè parla pure, se vuoi.»

Dio, ero così confusa.

«Vedo che ti sei ripresa. Lo sai che potrei denunciarti? Andavi ubriaca sul marciapiede senza neanche guardare davanti.»

Ero in piedi davanti a lui con la cerata che copriva un piumino che copriva il maglione. Non mi ero fatta niente, neanche una sega elettrica avrebbe potuto trapassare tutti quegli strati.

«Non sono ubriaca!» gli dissi appoggiando i pugni sui fianchi. Non ero una bella immagine da guardare.

«Ero a una cena noiosissima, non conoscevo nessuno, si avvicina un certo Diego e mi dice di essere un oggetto sessuale per tutti i tipi di donne.»

«E allora mi hai investito. Ora sì che è tutto chiaro.»

«No, sto arrivando al punto. Mi sono detta, se lo è per tutti i tipi di donne allora lo sarà anche per me. Se uno dice “tutti i tipi di donne” sono compresa anche io, giusto?»

«...»

«E invece no!»

«E a quel punto hai iniziato a bere.»

«Sì, avevo perso un’occasione. Anche perché non se ne incontrano molti in giro.»

«Di che?»

«Di oggetti sessuali.»

«Sei preoccupante.»

Per fortuna arrivò l’ambulanza. Due ragazzi della Croce rossa lo aiutarono a salire.

«Vi seguo in bici, in che ospedale lo state portando?»

«Al Policlinico. E questo che cos’è?» domandò uno dei due indicando il chilo di minestrone.

«Lasci perdere» disse l’uomo che avevo investito.

«Ah è il nuovo della Orogel, com’è?»

«Lo trovo buonissimo» risposi soddisfatta.

«Un’idea geniale.»

«Ah sì?» rispondemmo in coro io e l’infortunato, non con lo stesso tono di voce.

«Vuoi che avverta qualche familiare?» gli chiesi prima che lo caricassero in ambulanza.

«Macché familiare e familiare. Mi sono rotto una caviglia, non sono mica entrato in coma.»

«Sì sì certo, hai ragione.»

Mentre si chiudevano gli sportelli lo vidi prendere il cellulare e chiamare qualcuno.

Era esattamente come mi ero immaginata che fosse l'uomo della mia vita, capelli neri, occhi verdi, sguardo magnetico, naso irregolare.

Il conte Ristori, senza il costume però.

Mi accorsi che stavo ridendo. Bianca mi avrebbe rimproverato: «Basta con queste infatuazioni adolescenziali. L'amore è qualcosa che si costruisce giorno per giorno».

Aveva ragione. Infatti io non ero infatuata, l'amavo!